

# Contro il fango sceso giù dalla collina

DI FULVIA BANDOLI



**È** l'incuria il contrario della cura, e di incuria mi sono sembrate piene la vita, il rapporto con la natura, con le istituzioni, con le persone, con il nostro corpo. Anche la politica, la mia grande passione, è segnata da crescente incuria. Io ho imparato prima la cura del territorio e "del pianeta", poi quella delle relazioni e solo molti anni dopo quella di mia madre e delle mie amiche. Dunque per me la distinzione tra cura e lavoro di cura è netta.

Il lavoro di cura è faticoso, anche se fa crescere il potere di chi lo svolge rispetto a coloro che ne sono oggetto, cambia il segno delle relazioni: io non sono la badante di mia madre, voglio mantenere con lei fino alla fine la relazione che ho avuto sempre, serena, di scambio intellettuale, di felicità. La badante di mia madre però non può essere considerata solo un servizio sociale, è una donna come me e perché anch'essa sia libera deve avere non solo un contratto regolare e ben remunerato, ma tempi di vita e di riposo, e un ruolo nella famiglia e nella società, preciso e riconosciuto.

Prendermi cura del territorio e delle leggi per prevenirne il saccheggio e i molti dissesti idrogeologici, dell'acqua e che tutti possano raggiungerla, dell'aria che respiriamo, del vivente umano e non umano e della biodiversità è stato il mio modo di prendermi cura del futuro. Dei figli, anche se ho scelto di non averne di miei.

Dopo aver visto con i miei occhi il disastro del Sarno, che richiamò dentro di me l'alluvione del polesine che mi avevano raccontato i miei nonni, e le molte altre frane e alluvioni avvenute nei miei

quindici anni da responsabile nazionale ambiente di un partito, mi convinsi che il riassetto idrogeologico è la più grande opera pubblica di cui ha bisogno l'Italia per garantire sicurezza. Tutto quel fango sceso giù dalla collina era frutto dell'incuria e furono proprio le donne di Sarno le più disperate ma anche le più consapevoli del fatto che chi doveva curarsene non l'aveva fatto. Ci vollero vari mesi perché la direzione del mio partito approvasse per la prima volta un documento ufficiale che lo dichiarava (mettendo finalmente in discussione una idea dello sviluppo che si fondava solo sul consumo del territorio e sulla cementificazione) e per tradurre quel impegno in una legge che avesse gli stanziamenti necessari ad attuarla.

Anche i rifiuti sono un paradigma interessante: buttare indistintamente e bruciare o recuperare tutto o quasi tutto riciclando? Il corno della questione è solo questo e io credo non sia un caso se il centro di trattamento che ha raggiunto i migliori risultati in materia di recupero e riuso, fino quasi all'opzione zero rifiuti, sia quello costruito a Veduggio da una donna ambientalista e imprenditrice, la signora Poli, che da anni percorre in lungo e in largo l'Italia, e con la quale spesso mi sono trovata dalla stessa parte del tavolo, a spiegare a politici e amministratori che i rifiuti sono una risorsa che va trattata con cura. Ci avessero ascoltate gli amministratori napoletani non sarebbero stati soffocati dai rifiuti, e avrebbero salvato lavoro, paesaggio, qualità urbana dimostrando di aver cura della loro città.

Anche dopo ogni terremoto quel che emerge è la poca o nulla manutenzione di

case, scuole e ospedali. La parola che ho usato di più nella mia lunga esperienza politica e parlamentare è stata dunque "manutenzione", intendendo con questa espressione la cura della esistenza in tutte le sue forme.

La valenza innovativa della cura mi è sempre parsa enorme, se la si intende come "vivere le scelte individuali e collettive con cura", a fronte di un modello di sviluppo che ha come unica misura solo il mercato e il profitto, che non concepisce alcun limite, che travisa le relazioni umane e le riduce a puri rapporti di potere e che non vede le differenze. Anche il mio rapporto con Junus, l'inventore del microcredito solo alle donne, mi ha confermato in questa opinione: lui le sceglie perché più affidabili, più capaci di prendersi cura di tutte le dimensioni del vivere.

Più controverso il mio tentativo di cura della politica: a trent'anni ho capito che se potevo far politica meglio di mio padre potevo farla anche meglio di qualsiasi altro uomo. Ma tra le donne che ho incontrato nei partiti e nelle istituzioni circola ancora poca stima reciproca, relazioni rarefatte, la tendenza a tirarsi da parte se è un uomo a concorrere: questi elementi hanno messo in crisi tanti dei miei rapporti politici con donne e anche con uomini. Come se il fatto che io mi pensassi sicura di poter fare politica meglio di un uomo fosse un eccesso di autostima che una donna non può concedersi.

Io desidero ancora cambiare la politica, concorrere a pensarla e a dirigerla pur da altre collocazioni rispetto a quelle avute in passato. Troppe delle donne che hanno scelto l'impegno politico, culturale, giornalistico, istituzionale o il lavoro in fabbrica o nella scuola ancora oggi non si autorizzano a dirigere e a condizionare le scelte di questo Paese in vari campi. Non è dunque di dignità delle donne che si tratta, ma della capacità di tante donne autorevoli a vari livelli di esprimere cura e governo verso il Paese e di farlo in relazione tra loro. La cura come la intendo qui non chiede riconoscimenti o salari. È una critica forte al potere che si occupa solo della sua "sussistenza". Il primo atto di cura verso la politica è quello di cambiare tangibilmente e simbolicamente lo scena politica quasi tutta maschile. Il tutto, tra l'altro, quando la credibilità e la capacità di governo degli uomini è, come mai prima d'ora, finita sotto i tacchi. E di intraprendere con gli uomini che lo vorranno una discussione che li porti ad accettare di pensarsi anch'essi come soggetti capaci di vivere con cura. ■